

LAGER BOSNIA.

Tante iniziative per chiedere la «pace nei Balcani»
L'adesione di partiti, associazioni e sindacati

Fermati a Torino
tre militari serbi
forse in «missione»
per carico d'armi

È noto che il tragico conflitto nell'ex Jugoslavia viene alimentato da un traffico di armi provenienti da vari paesi europei. Uno squarcio su questo mondo viene aperto da un episodio avvenuto la scorsa settimana a Bardonecchia, la località dell'alta valle di Susa si confina con la Francia. Qui la polizia di frontiera ha fermato tre cittadini serbi, appena giunti in treno da Torino. Sono stati identificati per i fratelli Rahn e Rizvan Elavovic, di 26 e 31 anni, e per il loro cugino Hayran Elavovic, di 40 anni. Tutti e tre militari dell'esercito serbo. Interrogati, hanno detto di essere a Bardonecchia per attendere un camionatore proveniente dalla Francia con un Tir, che li avrebbe riportati in Bosnia. Un Tir carico d'armi? Il sospetto è caduto soprattutto perché i tre avevano biglietti d'andata e ritorno sia per il treno che per l'aereo. Probabilmente erano a Bardonecchia per avere un "contatto" con qualcuno proveniente dalla Francia. Alla fine sono stati rilasciati.



Un bambino musulmano rifugiato nel capo di Tuzla

Craig Johnston/Ansa

Italia in piazza contro i massacri
Domani manifestazioni in duecento città

Domani l'Italia sarà in piazza per chiedere «pace in Bosnia, pace nei Balcani». È il giorno della solidarietà: sono già più di duecento le città che hanno aderito alla giornata di mobilitazione per la cessazione dei combattimenti, per il potenziamento dei caschi blu, per lanciare una condanna senza appello a chi in nome dell'appartenenza etnica sta facendo un genocidio. Tantissime le associazioni e i partiti che aderiscono. Manifestano anche i sindacati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sono già più di duecento le città che domani manifesteranno per la pace in Bosnia. Sono capoluoghi, centri grandi e piccoli, dal nord al sud dell'Italia. In tutto il paese, domani, migliaia e migliaia di cittadini scenderanno in piazza per urlare contro la guerra. Cessazione generale dei combattimenti, fine dell'assedio di Sarajevo, potenziamento della presenza dei caschi blu, tutela dello stato bosniaco, rigorosa applicazione dell'embargo, accoglienza in Europa dei profughi: sono questi gli obiettivi che si propone questa grande giornata di solidarietà per la pace nei Balcani. L'iniziativa è stata presentata ieri a Roma: all'incontro con i giornalisti erano presenti Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, Ottaviano del Turco

(Sì), vicepresidente della commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto, vicepresidente del Partito del socialismo europeo. Il volontariato era rappresentato tra gli altri da Chiara Ingrao dell'Associazione per la pace, Tom Benetton, del Consorzio di solidarietà con l'ex Jugoslavia, e Soana Tortora, della presidenza delle Acli. In un appello firmato nei giorni scorsi dalle massime organizzazioni sindacali e dalla stragrande maggioranza delle forze politiche, da Forza Italia ai Comunisti unitari, si sottolineava come la pace per essere vera deve fondarsi sul diritto e sulla multietnicità.

Piero Fassino ha chiesto «un salto di qualità» per la politica estera italiana in Bosnia per questo riguarda gli aiuti umanitari. Ha detto di apprezzare le tesi espresse dalla ministra Agnelli a Londra a patto

che arrivino gli interventi concreti che sono stati promessi. Per i Verdi, Carlo Ripa di Meana e Lino De Benetti hanno annunciato il pieno appoggio del movimento alla manifestazione di mercoledì.

Importante, per la giornata di domani, l'impegno diretto delle organizzazioni dei lavoratori. «Urgente e indispensabile si conferma in queste ore una forte partecipazione popolare a sostegno della pace e delle popolazioni bosniache colpite dalla guerra. Ancora più intenso deve farsi pertanto l'impegno di tutto il sindacato per la più grande riuscita delle manifestazioni unitarie che Cgil, Cisl e Uil, insieme a un arco assai vasto di associazioni sociali e di forze politiche, hanno promosso in tutto il paese. È con questo appello che i segretari delle tre maggiori sindacati italiani, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza invitano tutti i lavoratori a partecipare alla giornata per la Bosnia, annunciando anche la loro diretta partecipazione al corteo romano che si snoderà, dalle 19, da piazza del Campidoglio a piazza Navona. «La guerra - continua l'appello - deve essere fermata. È necessario per questo rafforzare significativamente la presenza delle forze dell'Onu a difesa delle zone protette e delle popolazioni, affermando, in alternativa allo scontro,

la necessità del reciproco riconoscimento delle parti in conflitto perché venga contestualmente ripresa e possa avanzare su questa base la linea del negoziato, unica soluzione realistica e credibile alla spirale della guerra». Da questa giornata - dicono infine Cgil, Cisl e Uil - «deve altresì riprendere stanza la campagna di solidarietà popolare e di aiuti diretti alle popolazioni colpite dalla guerra insieme ad una rinnovata pressione sul governo italiano per un programma straordinario e immediato di assistenza».

Anche le «antenne» domani saranno in campo per la Bosnia. Quattro emittenti fiorentine hanno infatti organizzato uno speciale radiofonico che andrà in onda contemporaneamente sulle frequenze di Controradio, Novaradio, Ladyradio e Radio Monte Serra. Sono emittenti del tutto diverse tra loro come origini, storia, entità e tipologia di ascolto che, per l'occasione, uniranno le loro forze in un'operazione di comunicazione del tutto inedita. Domani, dalle 9.30 alle 12.30, queste emittenti si fonderanno infatti in un'unica voce. In questo modo le quattro radio intendono sfruttare al meglio il loro ruolo di canali di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Regione Marche un'unità di crisi per i profughi

La regione Marche ha messo a punto un piano di solidarietà per la Bosnia martoriata da una guerra di senza quartiere. Il presidente della giunta Vito d'Ambrosio ha precisato che la regione Marche assumerà un compito di coordinamento degli sforzi sia nell'ambito regionale che nell'ambito internazionale. In questo contesto è prevista l'istituzione di una unità di crisi operante permanentemente presso la sede della regione Marche. Quanto ai tempi di operatività sono previsti fino al 30 ottobre. Coordinare significa assicurare la raccolta mirata di quanto serve e che viene segnalato di volta in volta dalle popolazioni bosniache, segnalazioni che danno un certo tipo di elenchi sulla base dei quali vengono coordinati gli sforzi di raccolta, trasporto, stoccaggio in Italia e successivamente di trasporto verso le coste dell'ex Jugoslavia. «Abbiamo anche riattivato - precisa d'Ambrosio - un conto corrente n. 13900600 intestato: comitato regionale aiuti popolazioni ex Jugoslavia presso regione Marche».

DALLA PRIMA PAGINA

Per la pace anche la forza

Sono quindi ben fiato di avere un'ulteriore occasione per ribadire la mia posizione sulla Bosnia, anche perché è proprio da questa tragedia che nascerà nel nostro programma in via di elaborazione una forte richiesta di ribilancio dell'Unione europea dal punto di vista economico a quello politico e di sicurezza. Non ho quindi adottato la scelta di un invito alla rassegnazione ma di una precisa presa di posizione e di una personale pressione sugli attuali responsabili della politica italiana ed europea. Ho scelto una via responsabile ed il più possibile operativa, come si addice a chi ha privilegiato il metodo delle decisioni operative anche a costo di rinunciare al fascino della Cm Foreign Policy, in cui l'immagine televisiva vale più della responsabilità della decisione. E devo dire che è anche la scelta più difficile, perché ci pone davanti agli occhi, in tutta la sua drammaticità, l'impotenza degli strumenti della comunità internazionale, tanto pronta ad esaltare la caduta del Muro di Berlino, quanto incapace di gestirne efficacemente le conseguenze responsabili.

Parto quindi da un'osservazione molto elementare ma che mi sembra fondamentale: da molti mesi ormai è chiaro che non vi è in Bosnia un semplice regolamento di conti in cui nessuno può e deve intervenire. A parte il fatto che l'Onu (pur con la grande manifestazione di impotenza che noi tutti vediamo) è già da tempo intervenuta, il disegno politico di un'espansione serba, a costo dell'eliminazione etnica delle popolazioni musulmane, appare di tutta evidenza. Appare quindi altrettanto evidente la necessità di un intervento di forze internazionali che, pur investite dal compito di «mantenere la pace» (peace keeping) di fatto si oppongono allo strapotere dei serbi e al loro disegno egemonico. I motivi di questa necessità sono molto forti, ed è sano ripeterli con chiarezza. Il primo è certo il motivo umanitario (che esige perciò decisioni molto rapide perché i morti si accumulano in modo angoscioso nelle nostre coscienze). E questo sarebbe di per sé stesso sufficiente. Nella visita a Bruxelles ho potuto verificare, nei colloqui con il presidente Sarter e il commissario Borino, la necessità che i Quindici si facciano carico di un rafforzamento delle dotazioni europee per gli interventi umanitari, dato che le ultime colonne di profughi da Srebrenica a Zepa hanno di fatto esaurito le risorse esistenti. Colgo quindi questa occasione per sollecitare ulteriormente il governo italiano ad iniziative in questo senso.

Il secondo è il motivo politico che tu hai più volte richiamato e cioè del pericolo della grande Serbia per la stabilità dei Balcani. Il nazionalismo, per non dire il tribalismo, non deve averla vinta sulle istituzioni che ancora si sforzano di mantenere la convivenza internazionale. In caso di sconfitta, la totale perdita di credibilità dell'Onu, della Nato e dell'Unione europea si trasformerebbe in un

potente elemento di disgregazione del sistema multilaterale europeo e internazionale, già in palese difficoltà, ma pur sempre ultimo baluardo al rischio concreto di farci ripiombare nelle vecchie contese fra Stati.

Il terzo motivo deriva dal fatto che tutto l'Est europeo è costruito su confini politici che non coincidono nei confini etnici e l'esempio jugoslavo potrebbe creare conseguenze drammatiche.

In quanto luogo l'abbandono dei musulmani europei avrebbe tragiche conseguenze politiche nei confronti di tutto il mondo islamico. Le conseguenze umane e politiche di un non intervento sarebbero quindi grandi e tragiche non solo per le popolazioni bosniache ma per tutta la comunità internazionale, come ho avuto occasione di ribadire recentemente al sindaco di Sarajevo che di questa tragedia ha portato testimonianza in tutto il mondo.

Intervenire militarmente (poiché mi sembra che i richiami alla pacificazione non abbiano fino ad ora avuto alcuna possibilità di successo) è quindi necessario, anche se l'azione deve essere articolata, poiché la sola forza militare non potrà portare a soluzione il conflitto. Occorre che alla difesa di Sarajevo, di Gorazde e di Bihac si accompagni una forte e solida azione diplomatica per obbligare le parti a sedersi al tavolo delle trattative. Nell'attuale circostanza non può che essere l'Onu ad avere la responsabilità formale delle operazioni, ma non può essere certo l'Onu a mettere in atto, data l'incapacità dimostrata in questi mesi a gestire operazioni di dimensione più limitata rispetto a quella che bisognerà affrontare in futuro. Bisogna quindi che la Nato e l'Unione europea si assumano una crescente responsabilità, ben sapendo che è possibile (e forse probabile) che le operazioni di intervento dal cielo non basteranno a bloccare la tragedia che si va in queste ore consumando. Di fronte all'atteggiamento serbo (pur essendo doveroso continuare a tenere aperta la via del negoziato) appare infatti molto probabile che solo la forza sia l'elemento convincente per imporre la pace.

Credo quindi che la necessità dell'intervento internazionale debba essere accompagnata dalla consapevolezza che tale intervento ben difficilmente potrà essere mantenuto nei limiti ristretti e prefissati. Sulla base di queste valutazioni ho chiesto a Sarter di verificare se la Comunità europea può farsi promotrice, insieme al Consiglio, di un'Azione Comune, secondo l'articolo 13 del Trattato di Maastricht, per la protezione delle safe-areas minacciate. E il fatto che sia difficile trovare l'unanimità dei consensi tra i Quindici governi europei non deve essere l'alibi per rassegnarsi allo status-quo. Il problema è europeo e come europei siamo i primi ad avere la responsabilità di elaborare e mettere in pratica soluzioni rapide ed efficaci. E l'Italia dovrà fare la sua parte insieme agli altri grandi paesi europei. [Romano Prodi]

Polemica sfiorata. Il leader del Pse: «Non ce l'ho con i movimenti italiani, anzi...»

Occhetto chiede nuove frontiere al pacifismo

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il pacifismo mostra i suoi limiti proprio di fronte al massacro che si sta compiendo nei Balcani? La polemica rischia di esplodere proprio alla vigilia della manifestazione di domani, cui ha dato vita anche il movimento del pacifismo italiano che sarà uno dei protagonisti della giornata di mobilitazione. Una dichiarazione di Achille Occhetto offre il destro a un botta e risposta con i pacifisti. Il leader del Pse denuncia i «ritardi di un pacifismo anti-imperialista» e Tom Benetton risponde: «il nostro movimento si è impegnato con tutti i mezzi contro la guerra nell'ex Jugoslavia fin dall'inizio». Una polemica rinfocciata dal deputato progressista della Rete Carmelo Incorvaia: «Le critiche mosse da Occhetto ai pacifisti sono ingiustificate e inopportune. Al contrario, i pacifisti sono a tutt'oggi gli unici ad avere le carte in regola». Il leader del Partito del socialismo europeo, però, rimanda al destinatario le ri-

sposte polemiche alle sue affermazioni e parla di un equivoco alimentato da una domanda «imperinente - in tutti i sensi», sorride Occhetto - di un giornalista. Occhetto, anche dai microfoni di Italia Radio, aveva spiegato la sua posizione: «una volta c'era il limite di un vecchio pacifismo solo anti-imperialista, che si mobilitava solo se vedeva il nemico...». Naturalmente, sottolinea ai microfoni di Italia Radio l'ex segretario del Pds, «non parlo delle associazioni pacifiste italiane che, come abbiamo visto, si sono mosse bene, ma di un vecchio pacifismo ideologico». Comunque, a giudizio di Occhetto, «non si parla a sufficienza dell'altro grande limite: l'interventismo delle potenze occidentali che uso chiamare «petrolifero», cioè si interviene solo se ci sono interessi materiali cospicui».

Approfondiamo il tema del pacifismo e della mobilitazione di do-



Achille Occhetto I. Meacci

mani con Achille Occhetto, che parla però di un equivoco. Occhetto, perché parli di ritardi del pacifismo?

Io, alla presentazione della manifestazione, ho parlato da vicepresidente del Partito del socialismo europeo, e ho ribadito quanto avevo già detto nei giorni scorsi a Bruxelles. Su scala internazionale,

e non per quanto riguarda i movimenti pacifisti italiani, si possono cogliere dei ritardi di ordine politico e psicologico di una parte del movimento pacifista nell'affrontare la situazione che si è determinata in Bosnia. I limiti sono appunto quelli che derivano dai dimostrarsi capaci di mobilitarsi solo quando si percepisce con chiarezza di avere di fronte un nemico imperialista. E penso, per quanto riguarda l'Italia, a certi atteggiamenti di Rifondazione...

La polemica, allora? La risposta fredda di Benetton? Perché si è sviluppato questo focolaio di botta e risposta?

L'equivoco della polemica con i pacifisti italiani è nel fatto che un giornalista ha chiesto a Benetton cosa rispondesse alle mie accuse ai pacifisti italiani. Benetton avrebbe dovuto rispondere che le mie osservazioni non erano rivolte al pacifismo italiano, come avevo già detto in mattinata dai microfoni di Italia Radio.

Penso dunque che il pacifismo

Italiano sia diverso, che abbia fatto un «salto di qualità»?

In Italia i limiti che osservavo sul piano internazionale mi sembrano del tutto superati dalle posizioni assunte fin dall'inizio sulla situazione bosniaca.

Non pensi che anche il vecchio Pci in qualche modo avesse gli stessi limiti, anni fa?

Direi di meno, perché la lotta per la pace era comunque divisa dallo schieramento internazionale. Era una battaglia ideale che andava oltre e che non rispondeva a quelle logiche. La solidarietà per i moti anticolonialisti era giustificata anche sul piano dell'opzione pacifista.

Quando parli di «pacifismo internazionale» a chi ti riferisci?

Sono correnti di pensiero e culturali che hanno portato spesso a identificare il nemico nell'imperialismo americano, impedendo analisi più profonde rispetto a questioni diverse e in un mondo diverso.

CGIL CISL UIL

GIORNATA NAZIONALE DI SOLIDARIETÀ E MOBILITAZIONE 26 LUGLIO 1995

PACE IN BOSNIA PACE NEI BALCANI

CGIL CISL UIL invitano tutti i lavoratori e le lavoratrici a partecipare alle manifestazioni cittadine per:

- * fermare immediatamente la guerra
* per il rafforzamento dei caschi blu dell'ONU a difesa delle zone protette
* per ristabilire il dialogo ed il negoziato fra le parti in conflitto
* per il rilancio di una campagna nazionale di solidarietà a favore delle popolazioni martoriate dalla guerra.